

Brave ragazze e brutte parole: l'influenza di *Sex and the City* su due scrittrici mussulmane

Masturah Alatas

Le parolacce ravvivano la parlata delle donne mussulmane, o almeno così sembrerebbe a giudicare da due popolari rubriche online: *Sex and the Ummah* (2004-06), tenuta da Mohja Kahf, professore associato di Letterature Comparete presso la University of Arkansas, e *I Am Muslim* [Io sono mussulmana] (2006-07) di Dina Zaman, una collaboratrice malese della pubblicazione online Malaysiakini.com.¹

Kahf ha pubblicamente riconosciuto che la sua rubrica, ospitata sul sito *MuslimWake Up!.com*, ha un debito nei confronti della serie televisiva statunitense *Sex and the City*. “Lungi dall’ispirarsi a modelli occidentali, le mie storie derivano da una sensibilità” – scrive Kahf nel pezzo-pilota della sua rubrica – “che inorridisce di fronte agli atteggiamenti disinvolti, volgari e senz’anima verso il sesso diffusi dai mass media, compreso il programma *Sex and the City*, il cui nome mi ha peraltro aiutato a dare un nome a questa rubrica e le cui storie ho naturalmente seguito rapita [...] con la pruriginosa fascinazione di un’occidentalista amatoriale”.² Gli scopi della rubrica di Kahf, così come vengono presentati sul sito web, sono in parte quelli di “affrontare le esperienze sessuali dei mussulmani d’oggi anche se queste non corrispondono alle prescrizioni islamiche sulla condotta sessuale, e richiamare l’attenzione sugli impulsi e le preoccupazioni sessuali tanto delle donne quanto degli uomini”.³

Sebbene, per parte sua, Zaman non riconosca altrettanto apertamente il debito contratto dalla sua rubrica *Io sono mussulmana* nei confronti di *Sex and the City*, è comunque impossibile non accorgersi dell’influenza esercitata dalla serie televisiva statunitense sui suoi articoli. Nei suoi pezzi talvolta l’autrice cita direttamente da episodi della serie e anche quando non lo fa, i lettori possono percepire nella sua scrittura il sottotesto del programma. La risposta di una tale “Maggot” a un intervento su un blog malaysiano recita: “*I Am Muslim* di Dina Zaman à la Carrie Bradshaw di *Sex in* [sic] *The City*. È soprattutto quei momenti di ‘Non posso fare a meno di chiedermi perché...’”.⁴ Pur nella sua incoerenza lessicale, il commento mette

* Masturah Alatas, nata a Singapore, è insegnante e scrittrice. Lavora come collaboratrice ed esperta linguistica di madre lingua inglese all’Università di Macerata. Il suo libro più recente è *The Girl Who Made It Snow in Singapore*, Ethos Books, Singapore 2008.

1. Il termine arabo *ummah* sta per comunità o nazione.

2. [Http://www.muslimwakeup.com/sex/arch-](http://www.muslimwakeup.com/sex/arch-)

[ives/2004/04/Why_sex_the_umm.php](http://www.muslimwakeup.com/sex/arch-ives/2004/04/Why_sex_the_umm.php). Consultato il 31 ottobre 2007.

3. Ivi.

4. [Http://beboredstiff.blogspot.com/2007/07/knickerbocker-glory-anyone.html](http://beboredstiff.blogspot.com/2007/07/knickerbocker-glory-anyone.html). Consultato il 27 ottobre 2007. Si tratta di una delle battute tipiche della voce narrante di *Sex and the City*.

in luce il legame tra la voce narrante di Dina Zaman e quella del personaggio di *Sex and the City*, Carrie Bradshaw. Come Kahf, anche Zaman richiama l'attenzione sull'importanza della sua rubrica come opportunità per le donne malesi mussulmane di parlare di sesso (tra le altre cose) in modo franco: "c'è il ragazzo che viene dalla campagna e che è stato cresciuto per diventare un leader della fede e quando va all'università o nella grande, malvagia città, deve affrontare la tentazione. Donne 'facili', travestiti attraenti, un modo più facile di guadagnarsi da vivere. Come fa a conciliare la sua fede con la mondanità?"⁵

È importante sottolineare che sia Kahf sia Zaman sono influenzate più dalla serie televisiva *Sex and the City* che dal libro di Candace Bushnell (1997) dal quale il programma ha preso spunto. Naturalmente l'influenza dei media sulla scrittura non è un fenomeno nuovo.⁶ Poiché i libri vengono spesso trasformati in film, si potrebbe ipotizzare che i romanzieri scrivono per il cinema nella stessa misura in cui il cinema ricava i suoi materiali dai romanzi. Lo scrittore Aldo Nove ha affermato di immaginare e di scrivere le sue storie come se fossero episodi di una serie televisiva o addirittura come spezzoni pubblicitari.⁷ Gli studi empirici sull'influenza della televisione sulla società cercano di stabilire un legame causale tra la televisione e il comportamento umano a partire dall'osservazione di bambini posti davanti alla televisione in un ambiente sperimentale chiuso.⁸ Questo tipo di studi deterministici alimentano l'opinione che, al di là del contesto della sperimentazione scientifica, la visione della violenza rende gli spettatori violenti e quella della promiscuità sessuale li rende promiscui, e vengono citati a sostegno della censura. In Malaysia, per esempio, un episodio della popolare serie televisiva *Friends* è stato censurato perché si è ritenuto che "incoraggiasse la promiscuità".⁹

Se questa logica di causa ed effetto fosse applicata alla scrittura, l'argomentazione sarebbe pressappoco questa: gli scrittori scrivono come scrivono perché guardano troppa televisione. O, nel contesto contemporaneo della globalizzazione, questi scrittori scrivono come scrivono perché guardano troppa televisione americana, soprattutto se si accettano le premesse della tesi dell'imperialismo culturale, secondo cui è soprattutto la cultura Usa a essere diffusa attraverso la televisione, a detrimento delle produzioni locali di società non-americane.¹⁰ Di conseguenza – o perlomeno è questa la posizione di chi sostiene la tesi dell'imperialismo culturale – Dina Zaman, che guarda *Sex and the City* a Kuala Lumpur, e Mohja Kahf, che vede lo stesso programma a Fayetteville, sono in maggior misura ispirate da Carrie

5. <http://malysiakini.com/rentakini/32699>. Consultato il 27 ottobre 2007.

6. C. Bushnell, *Sex and the City*, Warner, New York 1997.

7. A. Nove, Presentazione del suo libro *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese, 'Libriamoci'*, Macerata, 14 novembre 2006.

8. Si veda in proposito il classico studio di A. Bandura, D. Ross e S.A. Ross, *Imitation of Film-Mediated Aggressive Models*, "Journal of Ab-

normal and Social Psychology" LXVII (1963), pp. 627-34.

9. <http://news.bbc.co.uk/2/hi/entertainment/2212180.stm>. Consultato il 1° novembre 2007.

10. Tra i molti studi su quest'argomento si vedano in particolare S. Latouche, *The Westernization of the World*, Polity Press, London 1996 e H. J. Schiller, *Communication and Cultural Domination*, International Arts and Sciences Press, New York 1973.

Bradshaw, che recita lei stessa la parte di un'editorialista, anziché da ... ma è proprio qui che sta il problema. È infatti difficile immaginare un altro modello, per non parlare di un modello islamico, che non sia Carrie Bradshaw per la scrittura di Kahf e Zaman.

Kahf e Zaman, naturalmente, non la vedrebbero così. Come loro stesse sottolineano, il vero ethos che sostiene la loro scrittura è l'Islam, e non Carrie Bradshaw. La loro scrittura, affermano, è modellata da valori islamici e non dalla cultura americana, e dunque potrebbe essere vista come una sfida lanciata alla tesi dell'imperialismo Culturale e non come una sua conferma. Come sostiene il teorico dei media John Tomlinson, "un'accettazione della cultura tecnologica dell'Occidente" – e Kahf e Zaman, lavorando a rubriche online (un genere sviluppatosi originariamente in Occidente in risposta alla diminuzione delle vendite di giornali cartacei), ne mostrano implicitamente l'accettazione – "e di aspetti del consumismo possono benissimo coesistere con un deciso rifiuto del suo permissivismo sessuale e del suo orientamento generalmente secolare, come accade in molte società islamiche".¹¹ Tamar Liebes e Elihu Katz, nel loro studio sulla ricezione della serie televisiva *Dallas* da parte di spettatori israeliani ebrei e mussulmani, pervengono a conclusioni simili: il pubblico non diventa, o non vuole necessariamente diventare, come i personaggi visti in televisione. Il pubblico è attivo e creativo e legge i testi televisivi in modi diversi, che possono anche contraddire i valori di cui questi testi sono portatori.¹² Ciò nonostante, è impossibile restare indifferenti alle produzioni televisive americane e non ci possono essere dubbi sul fatto che la televisione produce un certo grado d'imitazione.¹³

Carrie Bradshaw ha stimolato le donne di tutto il mondo a mettersi sedute di fronte ai propri notebook, come fa lei, e spontaneamente e senza alcun apparente blocco dello scrittore, picchiare sulla tastiera aprendo pubblicamente le loro menti e i loro cuori sul World Wide Web. Considerato che gli strumenti multimediali, dentro e fuori le aule, sono tuttora considerati risorse efficaci per l'insegnamento delle lingue straniere e per migliorare le abilità scritte e orali, che effetto ha avuto la serie televisiva *Sex and the City* sull'inglese adoperato da Kahf e Zaman? Dopo tutto, la "serie televisiva" implica un ripetersi di generi e forme linguistiche (*Sex and the City* in Malaysia non è doppiato e viene trasmesso in inglese) e si ritiene che la loro ripetizione a lungo andare determini processi di trasferimento linguistico. A questo punto possiamo perciò chiederci: in che misura i tentativi di Kahf e Zaman di riconciliare la loro "sensibilità" per la fede e la cultura islamiche con la "mondanità" mettono in discussione la tesi dell'imperialismo culturale anche da un punto di vista linguistico?

11. J. Tomlinson, *Cultural Globalisation: Placing and Displacing the West*, "The European Journal of Development Research", VIII, (1996) 2, pp. 22-35.

12. T. Liebes e E. Katz, *The Export of Meaning*, Oxford University Press, Oxford 1993.

13. Si veda I. Ang, *Watching Dallas: Soap Opera and the Melodramatic Imagination*, Methuen, London 1995.

Like a Virgin

Zaman, che ha un Master in scrittura creativa presso un'università britannica, tiene la sua rubrica in inglese, per cui non c'è motivo di dubitare della sensibilità e della scorrevolezza del suo inglese. Anche se nei media malesi si è molto dibattuto sulla caduta degli standard della lingua inglese nel paese a causa della decisione governativa di fare del malese la prima lingua d'istruzione scolastica, in Malaysia (una ex colonia britannica) l'inglese continua a essere parlato e scritto, anche se non sempre bene. Come punto di partenza, vediamo come Zaman affronta la questione del sesso prematrimoniale.

In epigrafe a un suo articolo intitolato *Like a Virgin: It's a Muslim Issue* [Come una vergine: è una questione mussulmana], troviamo le parole di Charlotte York, uno dei personaggi di *Sex and the City* (1998) "Lo sai che ho letto che se non fai sesso per un anno puoi riverginarti?"¹⁴ La scelta di usare come epigrafe la battuta pronunciata da un personaggio televisivo di una serie commerciale diffusa a livello globale sembra azzeccata per un articolo che si propone di "vendere la verginità come una cosa alla moda". Nell'articolo Zaman sostiene che i programmi di astinenza sessuale hanno una maggiore possibilità di successo in Malaysia – un paese che "ha deciso di fottersene, figurativamente e letteralmente" (e cioè di non prendere troppo sul serio i vecchi e venerati valori islamici) – rispetto all'Occidente perché "noi siamo mussulmani, la nostra religione proibisce il sesso prematrimoniale, l'adulterio e il celibato, e dunque queste campagne funzioneranno" [corsivo di Zaman]. Ma naturalmente Zaman si rende conto che la vita vera è assai più complicata. In primo luogo c'è il problema dello stigma sociale. "Hai trentotto anni e non sei sposata? Come fai a *tahan* [sopportarlo, in malese]? Allora devi masturbarti, non c'è altra soluzione".

Il lettore deve a questo punto domandarsi se questo brano di dialogo immaginario tra due donne – una delle quali sostiene di essere casta – sia credibile, se il linguaggio sia appropriato alla persona che parla. Carrie Bradshaw è un'immaginaria editorialista di uno show televisivo, ma Zaman è un'editorialista vera e quello che scrive non è finzione. Zaman si suppone che rappresenti o simuli la voce di un'immaginaria donna malese mussulmana per l'articolo di un giornale online. Dunque, dal suo dialogo immaginario, dobbiamo concludere che le donne malesi, nella vita reale, sono così dirette ed esplicite da chiedere a una donna non sposata se si masturba. La frase sarebbe stata egualmente efficace e più culturalmente credibile se si fosse fermata a "Come fai a *tahan*?" Naturalmente il punto, nell'immaginario dialogo di Zaman, è mettere in evidenza che l'Islam "proibisce il celibato", una frase ripetuta varie volte nell'articolo. Ma è contraddittorio proibire il sesso pre-matrimoniale e al tempo stesso il celibato. Il divieto del sesso pre-matrimoniale dipende dall'accettazione di un periodo di celibato. Celibato vuol dire semplicemente un lungo periodo di astinenza sessuale. Forse quello che Zaman voleva dire è che l'Islam scoraggia il celibato permanente e incoraggia lo sposarsi presto

14. D. Zaman, "Like a Virgin: It's a Muslim Issue", www.malaysiakini.com/rentakini/36621 (2006), consultato il 31 ottobre 2007. Tutte le citazioni da Zaman che seguiranno si riferiscono a questo testo.

per evitare il sesso pre-matrimoniale. Come scrive Zaman, “Il Corano parla in modo molto chiaro di sesso, ma la procreazione deve essere limitata all’ambito di un matrimonio legale”, un valore che la stessa Zaman sostiene per tutto l’articolo. Anche se Zaman ammette che sposarsi presto per evitare quanto l’Islam proibisce è una soluzione semplicistica e irrealistica, il sesso prematrimoniale deve essere evitato a tutti i costi. “E se sei così sfortunata da restare *single* per un lungo periodo, che diavolo fai? Investi in bambole gonfiabili e vibratorii?” Questo è un chiaro esempio di quello che la *blogger* citata in precedenza intendeva riferendosi a una di quelle classiche domandine *à la* Bradshaw.

Ma forse quello che c’è di più sconvolgente e osceno (perché offende gli standard della morale pubblica) nel pezzo di Zaman – e che pure è passato inosservato in un paese come la Malaysia, che si vanta di avere tra le più rigorose leggi di censura – è che Zaman non si pone domande abbastanza profonde. A un certo punto dell’articolo, scrive: “Se la perdita della verginità in età precoce è un fenomeno prettamente urbano, sta rapidamente diventando la norma a causa del sesso prematrimoniale, del sesso forzato, dell’incesto e degli stupri anche nelle aree rurali”. Prima di tutto, la frase dovrebbe essere: “se la perdita della verginità in età precoce *era* un tempo un fenomeno urbano ...”. In secondo luogo, Zaman e i suoi curatori non sembrano accorgersi di come implicitamente quest’affermazione segnali che è la consuetudine di stupri e incesti nelle aree rurali ad aver portato al cosiddetto problema sociale della perdita della verginità. La “perdita della verginità” resta il soggetto principale della frase e dell’articolo. Zaman non prova in alcun modo a passare dal problema della “perdita della verginità” a quello dello stupro e dell’incesto. Di certo i due problemi non possono essere posti sullo stesso piano! Un’altra lacuna nel ragionamento di Zaman viene a galla quando cita la ginecologa Dr. Harlina Harliza, Direttrice della *Women’s Affairs Jamaah Islah Malaysia*, come esempio di una persona che promuove l’educazione sessuale nel mondo islamico. “I padri hanno la responsabilità di dimostrare quanto apprezzino il talento e la bellezza delle loro figlie, e d’insegnare loro il valore del loro corpo (della verginità). Ciò non vuol dire che un padre debba sbavare sulla propria figlia, ma deve trasmetterle fiducia e l’idea che non deve dipendere dalla presenza e dell’ammirazione di un uomo per il proprio senso di sé”. Zaman cita la dottoressa Harlina Harliza per insistere sul concetto che i genitori hanno la responsabilità d’impartire ai propri figli un’educazione sessuale, e dunque per allevarli come buoni mussulmani. Quel che c’è di davvero sorprendente è che Zaman non accenni minimamente al fatto che la frase “ciò non vuol dire che un padre debba sbavare sulla propria figlia” è semplicemente oscena. Perché mai si dovrebbe postulare una relazione tra l’ammirare una figlia e lo sbavare su una figlia se non vi fosse la consapevolezza del problema dell’incesto nella cultura malese? Inoltre, la frase è contraddittoria. Il senso di sé della figlia *dipende* dalla presenza e dall’ammirazione di un uomo – il padre –, a conferma di un’immagine popolare che vuole le donne islamiche sottomesse ai propri padri e attraenti solo per quegli uomini che piacciono ai propri padri, nonché destinate a sposare uomini che assomigliano ai propri padri. Vengono alla mente le parole di John Berger: “gli uomini guardano le donne. Le donne si guardano mentre vengono guardate [...]. Di conseguenza, come una donna appare a un uomo può determinare come verrà trattata”.¹⁵

È interessante notare che l'articolo in questione ha vinto il *Daimler Chrysler Red Ribbon Media (New Age) Award* del 2006, e che l'attività editoriale di Zaman è lodata da un intellettuale malaysiano di primo piano come Farish Noor, docente di Scienze Politiche e di Storia dell'Islam. Sulla quarta di copertina del libro *I Am Muslim* – una collezione dei pezzi online di Zaman – possiamo trovare queste sue parole: “il ritratto che emerge [dagli articoli] non è semplice, e anche se qualcuno potrebbe restare perplesso di fronte alle contraddizioni e incertezze che animano le persone di cui scrive, la penna di Dina cattura la loro condizione troppo umana in maniera simpatetica e accattivante”.¹⁶ Simpatetica e accattivante, ma mai critica nei confronti dell'Islam, come dimostra la sottovalutazione del problema dello stupro e dell'incesto. Forse Zaman non viene letta con la dovuta attenzione.

In conclusione, Zaman scrive di sesso prematrimoniale usando il tono di *Sex and the City*, ma da una prospettiva musulmana che, diversamente da *Sex and the City*, non tollera il sesso prematrimoniale. Nel far questo, però, trascura tematiche molto serie come quelle dello stupro e dell'incesto, crimini verso cui l'Islam non è tollerante e che gli stessi personaggi di *Sex and the City* non hanno mai trattato con leggerezza.

Sesso in paradiso

Diversamente dall'articolo di Zaman, il contributo di Mohja Kahf – anch'esso dedicato al tema del sesso prematrimoniale – consiste in un racconto dal titolo *Lustrous Companions* [Compagne splendenti]. In epigrafe a questa storia non troviamo una citazione da Charlotte York, bensì un verso del Corano sulle “splendenti” compagnie femminili promesse agli uomini in paradiso. Il racconto inizia con la frase: “Gli uomini trovano la fica. Noi troveremo il cazzo [in paradiso]?”¹⁷ La domanda se la pone Maryam, una donna di trent'anni, durante una lezione di scuola coranica in moschea. Maryam rivolge la domanda alla narratrice della storia, Batool, e a Reyann, la migliore amica di Batool nonché nipote di Maryam. Batool e Reyann hanno ambedue ventitré anni. Tutte e tre le donne sono immigrate in New Jersey dalla Palestina quand'erano bambine e hanno genitori che, quando si sono trasferiti negli Stati Uniti, erano “abbastanza grandi da ricordare i soldati israeliani che picchiavano a sangue bambini di dodici anni armati di fionda, [ma] abbastanza giovani da farci calzare la lingua inglese come fosse un paio di scarpe da basket Converse”. Questo commento, attribuito a Batool, è inserito nel racconto per suggerire che i personaggi di Kahf sono verosimili. Sono presi dalla realtà e i loro sono dialoghi credibili. Come Kahf, che è nata in Siria ma ha studiato in America, Maryam, Batool e Reyann forse non sono nate negli U.S.A. Ma come la stessa Kahf sono, da ogni punto di vista, di madre lingua inglese perché è lì che sono cresciute. Il lettore non deve dunque sor-

15. J. Berger, *Ways of Seeing*, Penguin, London 1972, pp. 45, 47.

16. F. Noor, commento in quarta di copertina, in Dina Zaman, *I Am Muslim*, Silverfish Books, Kuala Lumpur 2007.

17. http://www.muslimwakeup.com/sex-archives/2004/04/lustrous_compan.php. Consultato il 31 ottobre 2007. Tutte le citazioni da Kahf che seguiranno si riferiscono a questo testo.

prendersi se le tre donne palestinesi del racconto parlano come la Samantha Jones di *Sex and the City* e usano parole come “cazzo” e “fica”.

Ma questa non è la sola spiegazione del perché Batool e le sue amiche “dicono parolacce in inglese”. A Batool “sembra che non sia così brutto come dire parolacce in arabo”. Batool non spiega cosa intenda per “non sia così brutto”, ma il lettore può indovinarlo: l’arabo è la lingua del Corano e dunque non può essere usata per dire volgarità. Batool si spinge sino a suggerire ai suoi lettori perché l’inglese viene preferito all’arabo per proferire parolacce, ma non dice se l’uso di certe parole (in una o nell’altra lingua) sia di per sé una caratteristica del modo di parlare delle donne palestinesi d’America. Non tutte le donne, quale che sia la loro etnia o nazionalità, usano certe espressioni quando parlano di sesso. E se lo fanno, non dovremmo pensare che lo facciano come lo farebbero le loro controparti occidentali. Le donne di ogni cultura possono parlare di sesso, ma non necessariamente allo stesso modo.

Dunque, nella storia di Kahf esprimersi nel gergo di Samantha Jones serve, da un lato, per sottolineare l’integrazione delle protagoniste nella società americana e, dall’altro, per separare la sfera sacra della lingua araba da quella profana della lingua inglese. Eppure queste sfere non sono così nettamente separabili. Dopo tutto, come possiamo vedere dalla frase “A mia nonna piaceva fumare lo *sciscia* [il *narghilè*]”, la lingua di Batool, come quella delle sue amiche, è ibrida – tradisce la conoscenza e l’appartenenza a culture diverse da quella anglo, com’è lecito aspettarsi da ogni americano, considerato che gli Stati Uniti sono in massima parte una nazione d’immigrati. Le sfere sacre e profane della lingua araba e inglese sono tenute distinte nel racconto di Kahf solo per quanto concerne le parolacce, al punto che l’assenza di “male parole” in arabo privilegia paradossalmente l’inglese e dà un’immagine paternalistica della lingua araba. Un lettore non arabo in vena di scherzi potrebbe in effetti domandarsi: com’è che si dice “cazzo” e “fica” in arabo?

Ma cosa dire delle distinzioni tra inglese appropriato, non tracciate nel racconto? O meglio, qual è l’effetto dell’inglese sboccato di Maryam? In primo luogo, le parolacce vengono usate solo tra donne. Quando Maryam deve ripetere la sua domanda a un uomo, l’Imam, la pronuncia in inglese “pulito”. “Anche le donne hanno diritto al sesso in paradiso?” Dunque, è facile per una donna usare parolacce in contesti di complicità con altre donne, perché in una sfera senza tabù la rottura delle regole è indolore. In secondo luogo, l’uso delle parolacce non si accompagna ad alcun desiderio di violare le regole dell’Islam. Come dice Maryam, “Noi non beviamo. Noi non scopiamo fuori dal matrimonio. Siamo delle FOTTUTISSIME BRAVE RAGAZZE MUSSULMANE [le maiuscole sono di Kahf]”. Sembra dunque che l’uso di parolacce nella storia di Kahf abbia la funzione di suggerire una sorta di liberazione sessuale, ma solo tra donne e solo all’interno dei confini dell’Islam. Il “good fucking” si applica perciò al sesso matrimoniale, in contrasto col “bad fucking”, che è una forma peccaminosa di fornicazione. Eppure, lo spostamento dell’accento dal “fottere bene” alle “fottutissime ragazze mussulmane” rende paradossalmente la frase tanto razzista quanto blasfema perché lega assieme la profanità di “fucking” alla sacralità di “mussulmano”.

E arriviamo così alla risposta alla domanda se le donne hanno diritto al sesso in paradiso. La risposta è chiaramente, “no”, perché il Corano non dà alcuna indicazione in tal senso. Nella storia, però, la risposta – che viene data da uno “sceicco vi-

sitatore" è: "Qualunque donna che desideri una cosa del genere è difficile che arrivi in paradiso". Pertanto le sole opzioni che restano a Maryam, Batool e Reyann sono quelle di fantasticare su quegli uomini che non hanno neppure la certezza di poter avere in paradiso, e di usare un linguaggio sboccato mentre fantasticano. È questa – una sorta di linguaggio da caserma al femminile – la loro tollerabile forma di ribellione. Kahf rappresenta i suoi personaggi come donne che parlano in modo volgare, fumano *shisheh* (la *shisheh* è araba e dunque qualcosa di tradizionale, mentre le Marlboro sarebbero troppo americane) e che esprimono il desiderio di avere degli uomini attraenti in paradiso, visto che non possono "farseli" nella loro vita terrena poiché sarebbe una cosa non islamica. Questi uomini di bell'aspetto sono di tutti i colori. Uno è egiziano e "con la carnagione scura"; "Mmmh, scura come il cioccolato, da farti venire l'acquolina", parole che ricordano al lettore il modo in cui i "nativi" dalla pelle scura venivano descritti nel discorso colonialista e orientalista.¹⁸ Altri uomini desiderati sono George Clooney e Bruce Springsteen, inclusi per rendere la miscela più multiculturale. Maryam, Batool e Reyann vorrebbero far vedere che non hanno pregiudizi verso gli uomini americani che potrebbero avere in paradiso. Sulla terra, però, è meglio un uomo palestinese così che "mà e pà siano contenti". Naturalmente le tre donne palestinesi non disdegnano gli uomini della loro parte neppure in paradiso, tant'è che è addirittura il compianto intellettuale palestinese Edward Said a divenire il loro oggetto del desiderio, ma "solo quand'era in forma da Richard Gere" e "prima che si ammalasse".

A essere espressi con cattivo gusto non sono solo i desideri sessuali dei personaggi di Kahf, ma anche l'immagine stessa del matrimonio islamico. La storia prova a ribaltare lo stereotipo occidentale dei matrimoni islamici, che li vuole combinati e privi di amore e desiderio tra marito e moglie. Se c'è, il desiderio viene solo dal marito, ma è un desiderio senza amore e di sopraffazione. Come detto in apertura, uno degli intenti della rubrica di Kahf è quello di "richiamare l'attenzione sugli impulsi e le preoccupazioni sessuali tanto delle donne quanto degli uomini". Abbiamo così Batool, novella sposa, che c'informa di essere "soddisfatta di quanto riceve", che "è arrivata al sesso orale una settimana fa" e che "c'è ancora tanto da esplorare". Mentre pronuncia queste parole Batool succhia un *nargileh*. Forse Kahf s'illude quando afferma che "lunghi dall'ispirarsi a modelli occidentali, le mie storie derivano da una sensibilità che inorridisce di fronte agli atteggiamenti disinvolte, volgari e senz'anima verso il sesso diffusi dai mass media". Nel racconto di Kahf, i desideri e le preoccupazioni sessuali delle donne non sono semplicemente rivendicate quanto quelle degli uomini, ma rivendicate *allo stesso modo* in cui gli uomini rappresentano le proprie fantasie sessuali nel mondo dei media. Dopo tutto, dov'è che abbondano immagini di donne contornate da simboli fallici se non nei media?

Al lettore resta così da domandarsi non come si dicano certe parole in arabo, poiché i rovesciamenti linguistici non possono essere il solo modo per affermare un'identità culturale più autentica, ma com'è che le donne mussulmane parlano di ses-

18. Il riferimento è ovviamente a Edward Said, *Orientalism*, Pantheon, New York 1978 (tr. it. *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 2002).

so ed esprimono i propri desideri sessuali in modi che non diano l'impressione d'assistere a una conversazione tra le splendenti compagne di *Sex and the City*. Ci piacerebbe immaginare le donne musulmane d'America parlare di sesso matrimoniale o del sesso in paradiso in modi diversi, ma questa è una possibilità narrativa che, in *Lustrous Companions*, Mohja Kahf ha deciso di non esplorare.

Se esaminiamo l'influenza della serie televisiva *Sex and the City* dal punto di vista dell'apprendimento linguistico, *Sex and the City* ha indubbiamente avuto un impatto sul modo in cui Mohja Kahf e Dina Zaman scrivono, specialmente per quanto concerne lo stile e le scelte lessicali. Le loro strategie stilistiche e lessicali sono coerenti con gli scopi delle loro rubriche: demistificare le discussioni di sesso in un contesto islamico e affrontare tematiche sessuali in un tono disinvolto, semplice, colloquiale, ma all'interno di una cornice di valori islamici. Ma piuttosto che sfidare l'egemonia culturale americana, come Kahf e Zaman sostengono di fare, non fanno altro che rafforzarla. Questo è evidente quando i protagonisti dei loro testi ricorrono a un tipo di linguaggio caratteristico di determinati personaggi televisivi, nonostante abbiano la possibilità d'esprimersi diversamente quando parlano di sesso. Dal punto di vista della verosimiglianza dei personaggi, i lettori si aspettano davvero che le donne musulmane immigrate in New Jersey o le musulmane in Malaysia parlino *l'una con l'altra* di sesso usando parole come "cazzo", "fica" e "masturbarsi"?

Forse le nostre aspettative sono sbagliate. Non sappiamo di cosa siano capaci, in un mondo globalizzato, le donne musulmane. Perché le donne occidentali (dentro e fuori la televisione) dovrebbero essere le sole ad avere il diritto di usare un linguaggio sboccato? Ma se le cose stanno così, cosa accade al valore islamico della modestia femminile anche nel linguaggio? È un valore che nessuna delle voci femminili di Zaman e Kahf rispetta. Kahf e Zaman vogliono allora suggerire che la televisione e l'immigrazione – tutte esperienze mondane – sono riuscite a cancellare secoli di educazione islamica per quanto riguarda il modo di parlare delle donne musulmane? Ma le culture ibride non sono sempre il risultato della combinazione di scelte diverse, come sostiene Ella Shohat, e il linguaggio non è sempre stato, al pari del contenuto, una strategia per opporsi alle forze dell'imperialismo culturale?¹⁹ Se Zaman e Kahf avessero scelto di mettere in bocca alle figure femminili altre parole meno proibite per farle apparire come donne liberate, la cosa avrebbe avuto qualche conseguenza sulle questioni che intendono affrontare con la loro scrittura? È sbagliato pensare che un uso volgare della lingua inglese sia il solo possibile veicolo di liberazione femminile oppure che un "cattivo linguaggio" come alternativa alle "cattive azioni" sia la sola trasgressione che le donne musulmane possono permettersi e si permettono. Né dovremmo considerare la trasgressione sessuale, nel linguaggio o nella pratica, come una forma di potere. È proprio su questo punto che

19. E. Shohat, *Notes On the Post-colonial, "Social Text"* XXXI-XXXII, (1992), pp. 99-113. Si vedano anche S. During, *Popular Culture on a Global Scale: A Challenge for Cultural Studies?*, "Critical Inquiry" XXIII, 4, 1997, pp. 808-33; D.

Morley e K. Robins, *Spaces of Identity: Global Media, Electronic Landscapes and Cultural Boundaries*, Routledge, London 1995; Tomlinson, *Cultural Globalisation*, cit.

insiste Ariel Levy, nel suo *Female Chauvinist Pigs*.²⁰ Levy sostiene che la cultura popolare occidentale ha abbracciato un modello di sessualità femminile che deriva dalla pornografia e dagli spettacoli di spogliarello concepiti per eccitare gli uomini. Levy vede nella tendenza a imitare stereotipi maschili da parte delle donne o nel fenomeno delle “donne che si comportano come cartoni animati maschili” i segni di quanto le donne abbiano confuso il potere sessuale col potere reale.

Ciò nonostante, Kahf e Zaman mandano in frantumi il mito che sia possibile “ri-conciliare la fede e la mondanità” o meglio alcuni aspetti della fede e alcuni aspetti della mondanità, senza compromettere l’immagine non della mondanità, ma dell’Islam. Kahf, per esempio, riesce brillantemente a infrangere lo stereotipo della donna velata (Maryam nella storia porta l’*hijab*) come caratteristica islamica. Come s’è detto più sopra, uno dei fini della rubrica *Sex and the Ummah* è quello di “affrontare le esperienze sessuali dei mussulmani d’oggi anche se queste non corrispondono alle prescrizioni islamiche sulla condotta sessuale” e questo è quanto accade in *Lustrous Companions*. Per Maryam desiderare “il cazzo” e “bicchierini di tequila” – due cose proibite dall’Islam – in paradiso è un modo implicito per desiderarle sulla terra. L’Islam non è in grado di soddisfare tutti i bisogni spirituali delle donne in questo mondo. L’Islam sotto questo profilo fallisce. Non possiamo leggere il desiderio di Maryam come nient’altro che il riflesso di un desiderio maschile nel nome dell’eguaglianza tra i generi. Dopo tutto, l’immagine delle compagnie femminili al servizio degli uomini in paradiso viene dal Corano. È una promessa fatta da Dio – visto che per i mussulmani il Corano è la parola di Dio – agli uomini. Non è una fantasia maschile, mentre quella di Maryam è una fantasia femminile e pertanto “non corrisponde alle prescrizioni islamiche sulla condotta sessuale”. In parole povere, non è islamica.

Questo sforzo di praticare un’educazione sessuale disinvoltamente islamica attraverso una scrittura *à la* Carrie Bradshaw, piuttosto che praticando sesso vero e non islamico, come fanno alcuni dei personaggi femminili di *Sex and the City*, finisce col compromettere la reputazione di Kahf e Zaman non come donne o come mussulmane – come suggerito dai commenti reazionari e maschili in risposta alle loro rubriche – ma come scrittrici che, nei due testi analizzati, raffigurano donne mussulmane disposte ad accontentarsi di un compromesso piuttosto grossolano. È difficile continuare a accettare e nutrire simpatia per una categoria di femminismo che promuove personaggi femminili desiderosi di fare sesso, ma disposti a non farlo perché non possono, in quanto comporterebbe l’accettazione di una forma di perversione. Sembrerebbe che Kahf e Zaman scrivano soprattutto per l’impatto che la loro scrittura può avere sul lettore e siano “disperatamente alla ricerca di un pubblico” – per citare il titolo di un libro di Ien Ang – che possa legittimarle, dimenticandosi che a volte i lettori leggono con più attenzione di quella con cui gli scrittori scrivono.²¹

20. A. Levy, *Female Chauvinist Pigs: Women and the Rise of Raunch Culture*, Free Press, New York 2005.

21. I. Ang, *Desperately Seeking the Audience*, Routledge, London 1991.